

Lavorare con gratuità

DALL'ESPERIENZA DEL VOLONTARIATO UNA LEZIONE PER LA SOCIETÀ BUONA

GIANCARLO ROVATI



Mancano pochi giorni alla Festa del lavoro, e stiamo celebrando l'anno internazionale del volontariato. Lavoro e volontariato sono solo

apparentemente termini lontani, e per taluni addirittura antitetici. E invece presentano importanti affinità. Ciò che contraddistingue il volontariato da altre forme di partecipazione è la centralità della gratuità, dell'altruismo, della reciprocità, della fiducia, della solidarietà. Valori che si collocano fuori da una logica utilitaristica e però si fondano su un particolare tipo di "interesse", a sé e agli altri, guidato dal desiderio di una buona società.

La gratuità e l'altruismo entrano nell'orizzonte personale e sociale sotto forma di "desiderio", di "corrispondenza", di "voler essere" piuttosto che sotto forma di "dover essere", tanto più nel contesto culturale contemporaneo che enfatizza la soggettività, l'immediatezza, l'espressività, in contrapposizione all'oggettività, alla pianificazione, alla rinuncia. Questa distinzione non è di poco conto, come risulta evidente per chi ha una responsabilità educativa nei confronti di persone in formazione (figli, nipoti, scolari), tanto più se in età adolescente, e si sforza di proporre orientamenti ideali e giudizi di valore non appiattiti sull'istinto, sull'istante, sul possesso immediato.

Il lavoro propositivo e maieutico connotato al "rischio educativo" non è peraltro circoscritto all'età giovanile, ma si estende all'intero arco della vita e in particolare agli ambiti lavorativi più coinvolgenti, dinamici, innovativi dove sono richiesti "investimenti" e "scommesse" su di sé e sugli altri particolarmente "rischiosi" dal punto di vista dell'autostima e della reputazione, più ancora che del tornaconto economico. In tutti questi casi che richiedono elevata intraprendenza, la molla dell'azione appartiene molto più alla logica della "gratuità" (rischio senza un tornaconto prevedibile e proporzionato) che del "calcolo", anche se ci si muove in un ambito professionale remunerato.

È interessante notare che le caratteristiche dell'attuale mercato del lavoro richiedono a un numero sempre più alto di persone di sapersi "avventurare" nel lavoro con un elevato senso di intraprendenza e di investimento, senza certezze preventive sull'esito dei propri sforzi. E in questa faticosa battaglia quotidiana hanno maggior probabilità di tenuta psicologica (prima che di riuscita economica) coloro che hanno maturato fiducia in se stessi e negli altri attraverso esperienze di gratuità.

Le virtù della gratuità non sono necessarie solo nell'ambito delle attività volontarie, non retribuite, ma anche nell'ambito delle attività professionali ed economiche orientate al profitto, come indica l'enciclica *Caritas in veritate* (cfr. par. 36-39) con riferimento al bisogno di gratuità e di spirito del dono anche nella vita

economica, affinché essa possa funzionare efficacemente, creando benessere invece che malessere. Prima che un richiamo morale, c'è in questa sottolineatura un richiamo alla natura costitutiva del lavoro in quanto tale, che è la modalità più immediata con cui ogni persona esprime e trasforma se stessa, mentre trasforma la realtà circostante, così come è stato magistralmente delineato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* (di cui ricorre nel maggio prossimo il 30° anniversario), attraverso la distinzione tra lavoro in senso soggettivo (centrato sulla persona che lavora) e lavoro in senso oggettivo (inteso come mezzo di produzione).

Qualunque lavoro partecipa del bisogno personale di espressività e creatività che entra in dialettica con l'opposto senso di costrizione. Il lavoro volontario è allora un'espressione emblematica del "piacere di lavorare" (per una causa avvertita come buona per sé e per gli altri e, dunque, per una buona società), in opposizione al "dovere di lavorare" per ragioni imposte, estrinseche, strumentali. In questa prospettiva, il lavoro volontario (cioè gratuito) - che imita, simula, riproduce il lavoro di cura prestato per affetto prima che per necessità - non rappresenta una negazione del lavoro retribuito, ma l'espressione di una "eccedenza" che ha bisogno di esprimersi e manifestarsi in forme molteplici.